

---

Il ministro, la ministra, o la ministro della Pubblica istruzione, con l'apposizione di un antroponimo femminile? Ecco le diverse proposte per la titolarità del Ministero della Pubblica istruzione quando ne sia investita una donna.

La proposta di mantenere il titolo al maschile anche quando la carica sia affidata a una donna continua l'uso antico di usare il genere maschile come comprensivo del femminile quando ci si riferiva a proprietà comuni a tutto il genere umano: «L'uomo si distingue dagli altri animali per il maggiore sviluppo della razionalità»; uso che non ha più valore di distinzione (o di gerarchia) tra i due sessi accomunati nella menzione del genere più eminente, ma riacquista parte di quel valore quando si tratti di proprietà, attività o attitudini proprie del genere femminile. L'uso, poi, della qualifica di *ministro* seguito da un nome proprio femminile non dovrebbe stupire anche perché l'apposizione di nomi femminili o maschili a persone o cose di genere diverso è lecita nella grammatica italiana, mentre la concordanza è imposta nell'unione tra nome e aggettivo: possiamo citare i casi di *guardia*, *sentinella*, *guida* riferiti, finora quasi esclusivamente, a nomi propri maschili senza scandalo dei grammatici. Si pensi anche ad apposizioni tra realtà inanimate, quali *il pianeta Luna*, che non suscita dubbi di concordanza. Insomma, quando la parola reggente ha un solo genere l'italiano ammette la concordanza sostanziale.

*Ministro*, però, ha anche, fin da età antica, il femminile *ministra*, che indicava, come il maschile *ministro* l'esecutore, così l'esecutrice di un lavoro subordinato, la governante; poi, sotto l'influenza religiosa dei *ministri del culto*, il termine indicò l'esecutore o l'esecutrice di un alto compito, di una missione civile o religiosa; ma il femminile in *-essa*, databile dal 1939, si prestò anche in forza delle accezioni ironiche o derisorie di quel suffisso a caricaturare la moglie di un ministro o la donna ministro. È però da confidare che questa fase ironica, se non denigratoria, possa essere presto superata dalla crescente e positiva partecipazione della donna alle cariche pubbliche.

Da respingere con decisione è l'ircocervo *la ministro*, che ho sentito esaltare come una combinazione salvatutto; ma contravviene al rigoroso principio di concordanza dell'articolo italiano col genere del nome a cui si riferisce; concordanza a tal punto cogente che le parole straniere inserite come tali in un periodo italiano e precedute dal nostro articolo assumono - nell'ignoranza del genere che hanno nella lingua straniera - il genere delle corrispondenti parole italiane. Per esempio: il composto inglese *network* "lavoro a rete", cioè collaborazione tra enti complementari, citato in una frase italiana come *il network* o *un network*; e l'assimilissimo inglese *film* "pellicola cinematografica", oggi citato come nome maschile (*il film*, *un film*), ma nella fase della sua penetrazione nell'italiano usato come di genere femminile, *la film*. Entrambi i termini nell'inglese sono, ovviamente, di genere neutro. Ancora: il confronto tra le due frasi inglesi *The boy is beautiful*; *The girl is beautiful*, e le corrispondenti italiane *Il ragazzo è bello*; *La ragazza è bella* mentre mostra differenze fondamentali, cioè caratterizzanti i due diversi sistemi linguistici: gli articoli inglesi sono uguali per i due generi singolari (e anche per i plurali), i due aggettivi che costituiscono i predicati sono invariabili per il genere (e anche per il numero); gli articoli italiani differiscono secondo il genere (e anche nel numero quando i soggetti sono plurali), e gli aggettivi del predicato nel genere (e al plurale anche nel numero). Il principio della concordanza regge dunque la lingua italiana e non va leso arbitrariamente; se accanto ad esso opera anche il principio della sconcordanza occorre rispettare la grammaticale contemperanza di essi e non intervenire vandalicamente.

Giovanni Nencioni